

Clio nei socialismi reali. Il mestiere di storico nei regimi comunisti dell'Europa orientale, a c. di Stefano Santoro, Francesco Zavatti, Unicopli, Milano 2020

di Stefano Petrunaro

Il rapporto che gli Stati, da sempre, intrattengono con la storia e chi la scrive è complesso, fatto di simpatia reciproca, rapporti opportunistici d'ambo le parti, come pure ostilità e critiche. Il quadro dei rapporti di forza, però, è presto detto, perlomeno in un'ottica storica: lo Stato vince sugli storici, i quali si sono spesso ritrovati a dover venire a patti con le istanze avanzate dai vari regimi, che della storiografia avevano una chiarissima visione, ossia ancillare rispetto al potere politico. Non è comunque il caso di tracciare un'immagine esclusivamente vittimistica degli storici, inermi nei confronti di un Leviatano inarrestabile. Perché da sempre è esistita pure una stretta alleanza tra governanti e storiografi, grazie al sincero impegno militante di alcuni tra questi ultimi.

Quanto descritto sembra potersi applicare particolarmente bene al contesto dei paesi socialisti dell'Europa orientale, oggetto del volume curato da Stefano Santoro e Francesco Zavatti e dedicato proprio al "mestiere di storico" in quei paesi. I dieci saggi lì raccolti si incaricano di indagare il rapporto che la scrittura e la rappresentazione della storia hanno intrattenuto con il potere politico, nella sua veste comunista della seconda metà del Novecento europeo. I contributi sono tutti ben costruiti e dall'alto contenuto informativo, offrendo numerosi spunti di riflessione. A questi si aggiungono, nella tradizione della collana in cui il volume è apparso, alcune "bussole", ossia brevi ma incisivi testi che aiutano il lettore a orientarsi all'interno di macrotematiche e categorie interpretative utili alla riflessione generale. In questo caso si tratta delle "vie nazionali al socialismo" nel Sud-est Europa (Alberto Basciani), del "culto della personalità" (Fabio Bettanin), della nozione di "revisionismo" (Mark Sandle). Invece che discutere singolarmente i singoli contributi, al prezzo di non restituire in maniera equilibrata il contenuto di ogni saggio (gli/e autori/trici spero non me ne vorranno), proverò a seguire alcune delle sollecitazioni che mi sono derivate dalla lettura del volume nel suo complesso.

Il tema che maggiormente risalta è quello, senza troppe sorprese, del controllo esercitato dai regimi comunisti nei confronti della gilda degli storici. Zavatti, ad esempio, si incarica di offrire una visione d'insieme, mentre Jan Szumski riferisce di una sua ampia ricerca in corso, riguardante le strutture del controllo esercitato da Mosca in alcune repubbliche popolari, segnatamente Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Qui, come in tutti i saggi, leggiamo dell'ideologizzazione cui la storiografia fu sottoposta, a causa di rigide politiche della memoria, elaborate a Mosca e poi nei vari Comitati Centrali di partito, che si riverberavano poi nelle istituzioni preposte alla ricerca storica, a partire dagli istituti di storia delle Accademie delle Scienze. Quella dell'elaborazione di una ortodossa visione della storia era, ciò vie-

ne confermato da questi saggi, un'evidente priorità dei regimi comunisti. Sebbene la sicurezza nazionale e lo sviluppo economico venissero prima, alle politiche culturali e in modo particolare alla riscrittura della storia erano dedicate grandi attenzioni, come dimostra l'impegno personale dei leader, che leggono e correggono di proprio pugno direttive e manuali d'ambito storico (Stalin, p. 79, come la moglie di Hoxha, ma anche Gheorghiu-Dej, Ulbricht e Rákosi, p. 29)

D'altro canto, i saggi offrono anche gli elementi per un quadro più mosso, che va oltre l'idea semplicistica di regimi monolitici che ininterrottamente e capillarmente assoggettano le rispettive storiografie. Anzitutto, occorre procedere a una adeguata storicizzazione del fenomeno che, nel corso dei decenni, subisce anche dei mutamenti di carattere e di intensità. In Romania, ad esempio, leggiamo che dal 1956 in poi il controllo è meno repressivo, sebbene più pervasivo (Zavatti, p. 25), e alla stessa conclusione giunge Szumski: quello che è descritto come un monopolio del controllo, in mano ai sovietici, si spezza a metà anni Cinquanta, quando l'intervento diretto viene utilizzato solo come *ultima ratio*, sostituito da metodi più sottili (p. 56), e l'esercizio del controllo ideologico è ormai trasferito ai funzionari di partito dei singoli paesi.

Sempre a favore di un quadro più dinamico contribuiscono gli approfondimenti sui momenti di allentamento del controllo ideologico. È affrontato nel dettaglio, ad esempio, il caso della Germania orientale degli anni 1956-57 dove Jürgen Kuczynski, cavalcando l'onda della destalinizzazione annunciata a Mosca, non da ultimo dalla storica Anna Michajlovna Pankratova, riesce a pubblicare uno studio che "sfuggi" alla censura, e non presso un editore di nicchia, ma per i tipi della Akademie-Verlag, nella serie dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze (Paul Maurice, p. 65). Non si trattava di un evento casuale, frutto piuttosto di un breve allentamento del clima ideologico, che suggerì di dare alle stampe un testo che rappresentò una forte rottura storiografica, mettendo per la prima volta in discussione le decisioni del Partito socialdemocratico tedesco in occasione della prima guerra mondiale, come pure figure eroiche come quella di Karl Liebknecht. Si trattò certo di una fase transitoria, perché di lì a breve sia il CC del Pcus, sia il governo tedesco-orientale riprenderanno il controllo sulle scienze storiche, procedendo a epurazioni e marginalizzazioni di storici come Kuczynski.

Lo stesso vale per la rappresentazione visuale della storia nella sua forma cinematografica: anche lì, ad esempio in Germania orientale, si registrano fasi evolutive, dove a un periodo interpretativamente più rigido, succede uno più aperto alla complessità dei fatti e dei suoi personaggi, cui è dato un maggiore spessore psicologico e cui è concesso il privilegio del dubbio e dell'esitazione (Perrine Val, p. 211). Fu anche l'occasione per aprirsi all'Occidente, mostrando un volto non più solo tedesco, ma internazionale ed europeo della resistenza antifascista, attraverso un caso di stretta collaborazione tedesco-polacco-francese. Un momento, seppur episodico, di dialogo tra Berlino Est e Parigi, «certamente limitat[o], ma reale» (p. 211).

Perché la Cortina di ferro, al di là di certe diffuse rappresentazioni, risulta invece a tratti assai porosa. Ciò fu evidente nei rapporti sviluppatasi tra le storiografie polacca e francese, lungo tutto il Novecento, che portò a un deciso radicamento

della scuola delle *Annales* nel secondo dopoguerra. Questo si spiega senz'altro con alcune affinità politiche di derivazione marxista, ma anche con le assonanze e similitudini rintracciabili tra le correnti intellettuali e le storiografie in Polonia e in Francia già negli anni Trenta (Patryk Pleskot).

Il peso dell'eredità storiografica pre-comunista porta a riflettere su un altro tema ricorrente, che è quello del compromesso. Non solo gli storici dovettero scendere a compromessi coi regimi, ma anche questi ultimi dovettero scendere a patti con la situazione sul campo. Come sappiamo anche da altri studi, i governi comunisti ebbero a volte difficoltà a (far) mettere in pratica le loro direttive, perché non è semplice né immediato formare studiosi altamente specializzati nonché leali al nuovo regime. Così, persino nella fosca – storiograficamente parlando, secondo il quadro tracciato da Anna Zadora – Bielorussia, negli anni Venti ad essere reclutati furono pure storici della vecchia guardia, rilevando così «un certo lassismo» nei confronti di studiosi «non molto fedeli ai postulati del marxismo» (p. 79). Anche in questo, anzi soprattutto in questo caso, si trattò comunque di una fase che sarebbe stata superata.

Ad ogni modo, se il quadro generale si conferma come quello già noto, ossia di un forte intervento della politica nel campo storiografico – questo grazie a uno stretto intreccio tra progetti di costruzione nazionale e di ispirazione marxista (Stefano Santoro), portando così a situazioni in cui le opere storiografiche riflettevano direttamente le linee-guida e le svolte dettate dalla politica (come nell'esempio della sterzata anti-jugoslava e filosovietica della storiografia in Albania, illustrata da Daniel Perez) –, è anche vero che nel volume si notano momenti, figure, spazi che rinviano a una relativa autonomia. In certi casi, i limiti della libertà storiografica vengono misurati in una chiave comparativa est-europea, come quando si nota (Pleskot, p. 113) che gli storici polacchi godevano di più ampi margini di manovra rispetto agli altri paesi socialisti (immagino si intendano i paesi satelliti dell'Urss, ossia senza considerare la Jugoslavia socialista). Ma anche nella Germania orientale degli anni Settanta-Ottanta, quella di Honecker e caratterizzata da una relativa liberalizzazione, non si può sostenere che vi fosse una omogeneità ideologica e metodologica tra tutti gli storici tedesco-orientali, rinvenendo piuttosto diverse correnti (Ghislain Potriquet, p. 126). Ciò permise a qualcuno, come lo storico Karl Drechsler, di sviluppare letture senz'altro in linea con le aspettative ideologiche (anche perché non frutto di violenza o nicodemismo, bensì di sincera adesione ai principi marxisti, non rinnegati nemmeno dopo l'89), ma anche raffinate, e questo persino in relazione alla storia statunitense. Adirittura lo storico sovietico Aleksej Andreevič Novosel'skij pubblicò nel 1948 un'opera che, pur scendendo a pesanti compromessi ideologico-analitici, manifestava una significativa «resistenza» (Sait Ocakli, p. 143). Una capacità di resilienza ovviamente da non generalizzare né sovrastimare, come dimostra bene la vicenda dello storico polacco Bohdan Baranowski che, invece, dopo la stretta del partito a metà degli anni Cinquanta, non poté mantenere una certa autonomia nella ricerca, dovette rivedere i suoi lavori precedenti, e allinearsi così alle esigenze propagandistiche del nuovo regime polacco (p. 146).

Il controllo sulla storia non è, ovviamente, un'ambizione solo socialista. Il caso bielorusso mostra esempi drammatici di continuità post-socialiste, ma anche altro-

ve e in altre forme la “transizione” post-socialista potrebbe essere ripensata criticamente, se osservata dal punto di vista delle politiche della memoria. Si pensi già solo al lascito in termini istituzionali, oltre che di pratiche politico-storiografiche. La riflessione si potrebbe quindi ampliare, dialogando con l’ampia mole di studi sul rapporto che gli stati hanno intrattenuto e intrattengono con le memorie collettive e la storia. La *State-sponsored history*, secondo un ambiguo quanto stimolante titolo di un’opera recente (a cura di B. Bevernage e N. Wouters, Palgrave, 2018) è un fenomeno che, in forme e misura diverse, attraversa lo spazio e il tempo, di tutti paesi del globo. Le leggi sulla memoria, le politiche archivistiche, le vicende delle manualistiche scolastiche, dei centri di ricerca statali, dei musei, delle commissioni governative d’ambito storico: sono tutti fenomeni che i paesi socialisti condividono con molti altri, anzitutto con altre dittature novecentesche, ma non solo. Rimane quindi da procedere con il confronto interno al campo est-europeo socialista, come giustamente auspicato dai curatori nell’introduzione, come pure con una comparazione dal respiro internazionale e globale, al fine di riuscire a riconoscere le peculiarità dei casi in esame. Il volume in questione offre un utile strumento a tal fine.